

quest'affare, che interessa tanto vivamente quei Siciliani che, avendo fatto parte dell'esercito meridionale, si trovano in una posizione diversa da tutti gli altri che erano i loro commilitoni.

Non si può dare un'equa riparazione ai medesimi, se non si tratta ampiamente nella Camera siffatta questione.

RICASOLI BETTINO, *presidente del Consiglio*. Di nuovo ho l'onore di assicurare l'Assemblea che ho portato il maggior studio e il più grande interesse sul modo con cui erano eseguiti i decreti reali dirimpetto all'esercito dell'Italia meridionale.

Non è ignoto che io ebbi somma cura, durante lo scioglimento di quell'esercito, che restassero, per quanto è possibile, salvate tutte le convenienze, rispettati tutti i titoli.

Dico il vero, che mi sono fatto un dovere di conoscere anche tutte le opinioni della Commissione siciliana; ho letto da me medesimo i rapporti, e specialmente alcuni del luogotenente della Sicilia, il quale mi ha veramente, colle sue dichiarazioni, messa in tranquillità la coscienza; cosicchè debbo credere che quella Commissione ha operato completamente, come il decreto reale prescrive.

Dirò di più: nei casi dubbi ha cercato di sciogliere le sue dubitazioni in un modo favorevole agli ufficiali. Ora, se non ostante questa diligenza della Commissione vi sono degli individui che si credono lesi, abbiano la compiacenza di dirigerli a me e di farli studiare dalla Commissione stessa.

Però, se si esige che si debbano applicare condizioni nuove, mi permetto di fare osservare che il Governo, il quale debbe essere esecutore preciso della legge, non può fare in quel caso da sé una legge nuova. Quelli che credono dover assicurare titoli nuovi propongano al Parlamento un disegno di legge. Questa è l'unica via.

LA MASA. Accetto le dichiarazioni del signor presidente del Consiglio. . .

UN DEPUTATO. Chiedo di parlare.

LA MASA . . . e per questo mi riserbo di parlare distesamente in un'interpellanza, dove si rischieranno. . . (*Rumor*)

PRESIDENTE. Ha sentito il deputato La Masa che il presidente del Consiglio ha dato quella risposta che credeva poter dare, secondo legge e secondo era suo avviso; ed ha anche indicato che coloro i quali si credessero per avventura lesi dall'esecuzione delle prese disposizioni, o non abbastanza contemplati dalle medesime, potrebbero direttamente rivolgersi a lui stesso, che si occuperebbe della materia con tutto l'interesse. Quindi mi pare che a questo proposito non siavi più luogo a discussione. Ella ha fatto un'interpellanza al presidente del Consiglio, e questi vi ha risposto. Quest'argomento mi pare dunque esaurito.

LA MASA. Il presidente del Consiglio ha pur detto che, dove il decreto del Governo non compia i desiderii d'alcuni, si può mettere innanzi un disegno di legge.

PRESIDENTE. Senza dubbio; ella ha sempre la facoltà di farlo, usando del suo diritto d'iniziativa.

LA MASA. Ebbene, presenterò un disegno di legge, ed esporrò le mie ragioni.

ANNUNZIO D'INTERPELLANZE DEL DEPUTATO ROMANO SOPRA ALCUNI FATTI AMMINISTRATIVI NELLE PROVINCE MERIDIONALI.

ROMANO. Prego gli onorevoli ministri a voler stabilire un giorno per ricevere talune mie interpellanze intorno a fatti dei quali ieri non mi fu permesso ragionare nella discus-

sione generale sul prestito dei 500 milioni di lire. Cotesti fatti sono della massima importanza, secondo che ieri accennava sotto il rispetto dell'ordine nelle provincie meridionali, sotto quello del lavoro e del pane che quelle popolazioni reclamano, infine sotto il rispetto della nostra finanza e del nostro credito pubblico.

Io dirò anticipatamente ai signori ministri gli articoli sui quali vereranno le mie interpellanze, affinché essi stabiliscano un giorno in cui tornerà loro più comodo di riceverle.

RICASOLI BETTINO, *presidente del Consiglio*. Io dovrò fare la medesima osservazione che ho avuto l'onore di esporre sull'interpellanza La Masa; conoscendo la materia, si può dichiarare allora se si può rispondere subito, ovvero prendere tempo.

PRESIDENTE. Inviterei il deputato Romano ad indicare gli argomenti delle sue interpellanze.

ROMANO. Gli argomenti sono questi:

1° Con due contratti, l'uno del 19 gennaio, l'altro del 15 febbraio 1861, si sono vendute in Torino due partite di rendita, una volta napolitana, ora italiana, della somma di ducati 570,000 alla ragione del 74 e del 75 per $\frac{1}{2}$ per cento, mentre il corso in borsa era dal 79 $\frac{1}{4}$ al 79 $\frac{1}{8}$, del 78, il che produce alla finanza un danno di 1,273,800 lire.

2° Si è stipulato, sotto il dì 20 marzo 1861, un contratto di censuazione di una cospicua proprietà urbana dello Stato, senza che il Parlamento l'avesse autorizzata, senza i pubblici incanti, e per un canone bassissimo.

3° Un decreto del dittatore Garibaldi, del giorno 12 settembre 1860, dichiarò beni nazionali quelli così detti una volta di casa reale; gli altri messi a disposizione dell'ex-re; i beni dei maggiorati reali e dell'ordine Costantiniano.

Ebbene, o signori, che cosa si è fatto delle rendite di questi beni? Perché il decreto non è stato eseguito? Perché sul bilancio dello Stato non figura la cospicua rendita di quelli?

4° Innanzi, o signori. Havvi un contratto sulla monetazione nell'ex-regno delle Due Sicilie. Questo contratto è in aperta contraddizione dei termini del decreto 17 febbraio 1861. È un contratto enormemente lesivo, un contratto che, mentre dà ai concessionari il diritto di servirsi della nostra zecca, che è una delle migliori di quante ne abbia tutta Italia, come dimostra la bontà dell'antica moneta napoletana, e per la quale paghiamo meglio di annue 480,000 lire, accorda loro, a giudizio degli uomini dell'arte, il beneficio del 25 per cento. È questo un contratto scandalosissimo. . .

PRESIDENTE. Non censuri adesso il contratto. Basta che dica il soggetto delle sue interpellanze; i commenti e giudizi li farà dopo.

ROMANO. Dovrei pure, o signori, parlare di tre decreti: l'uno del 6 dicembre 1860, sancito dalla luogotenenza Farini; l'altro del dì 8 gennaio 1861, dato fuori dal nostro amatissimo Re Vittorio Emanuele II; il terzo della luogotenenza dell'illustre Principe di Carignano, del giorno 23 gennaio 1861. Tali decreti stabiliscono che 25 milioni di franchi siano invertiti in opere pubbliche comunali, per dar pane e lavoro al popolo.

E cotesti decreti, o signori, non sono stati eseguiti. Io domando al Ministero: perché si è trasandata e negligentata siffatta esecuzione? Perché per otto mesi continui si è lasciato il popolo napoletano senza lavoro e senza pane?

Queste in generale sono le interpellanze che io intendo proporre e sviluppare a suo tempo; e perciò prego gli onorevoli ministri e la Camera a voler destinare un giorno in cui ciò possa aver luogo.

PRESIDENTE. Come ha sentito la Camera, cinque sareb-